

zione di un fenomeno solo apparentemente paradossale: il primato della sovrastruttura nella storia italiana contemporanea.

ADA FERRARI

M. PETRUCCIANI, *Scienza e letteratura nel secondo Novecento*, Mursia, Milano 1978. Un volume di pp. 113.

Il dibattito attorno alle «due culture», accesi in Italia — anzi, ravvivatosi, ché del tutto spento, almeno fin dai tempi di Galilei e delle polemiche antiumanistiche del Seicento, non fu mai —, a metà degli anni Sessanta, in seguito alla traduzione nella nostra lingua del pamphlet dall'omonimo titolo dell'inglese Snow, produce ancor oggi di quando in quando qualche pregevole frutto. È il caso di questo volume in cui il Petrucciani raccoglie, ampliandola, la relazione da lui presentata al IX Congresso dell'Associazione internazionale di Studi di Lingua e Letteratura italiana, tenutosi a Palermo, Messina, Catania nel 1976. Qui le due culture sono rappresentate per simeddoche dalla scienza — intesa, nell'accezione vulgata e ristretta del termine, come sapere matematico-naturalistico — e dalla letteratura.

Per il Petrucciani i termini di tale binomio, a partire dal secondo dopoguerra, han vissuto e stanno tuttora vivendo un tipo di rapporto alquanto singolare, non di reciproca indifferenza né di avversione né di spietata concorrenza, ma neppure di mutua e piena collaborazione. Si tratterebbe precisamente — per usare l'immagine ampiamente adoperata dall'autore lungo tutto il corso del suo lavoro — di un rapporto di «corteggiamento» da parte della letteratura nei confronti della scienza; rapporto che però non solo non pare preludere a nozze imminenti, ma anche si presenta provvisto di un buon corredo di connotazioni ambigue. Intanto perché sembra motivato non esclusivamente da una spontanea attrazione affettiva o di stima, ma pure da un senso di sgomento che avrebbe preso la poesia di fronte ad una sua possibile estinzione nel mondo attuale, a cautelarsi della quale essa si sarebbe appigliata al partito di raddrizzare le proprie sorti accasandosi con chi, come la scienza, nel mondo d'oggi vanta invece una invidiabile vitalità. Poi perché quasi sempre la letteratura, anziché con la scienza propriamente detta o pura, le sue relazioni finisce per stringerle con entità che della scienza sono solo i succedanei, o le applicazioni o i derivati più o meno lontani: con la tecnica, con la civiltà delle macchine, con l'industria, con la cibernetica.

Così è successo — dice l'autore — fin dalle «generazioni di scrittori giovani e meno giovani che operarono sullo scorcio degli anni cinquanta nell'orbita di quel composito ideogramma che va

sotto il nome di sperimentalismo»; così anche è avvenuto nell'opera di due famosi ingegneri-scrittori della nostra letteratura, Gadda e Sini-galli; e così ancora accadde nell'ambito del Gruppo '63, dove, sia a livello formale sia sul piano dei contenuti, la poesia s'è trovata una volta di più a contatto, anziché con la scienza, con il «grande feticcio della tecnica».

Quando poi in Calvino e in Primo Levi la letteratura sembrerebbe essersi impegnata direttamente con la scienza pura — si pensi ai racconti di *Ti con zero* del primo e a *Il sistema periodico* del secondo —, ci si rende invece facilmente conto che quel ricco apparato di nomenclature, idee, concetti scientifici vi si trova coinvolto in modo meramente metaforico.

Non si fanno più immediati e stretti i rapporti tra i due termini allorché vengono mutate le funzioni reciproche, quando cioè la letteratura si rivolge alla scienza non per farne tema di trattazione o modello di essenzialità stilistica, ma per sottoporle se stessa quale oggetto di studio critico: anche in tal caso gli indirizzi della nostra critica — dice ancora il Petrucciani — hanno esaurito la loro carica di pretesa scientificità nell'assunzione di un appariscente quanto vacuo armamentario di «grafici, numeretti e neologismi».

Ma l'ambiguità di quel corteggiamento non finisce qui, giacché se di fatto e in concreto il partner della letteratura si trova costantemente ad essere un qualcosa di diverso dalla scienza, questa, in quanto oggetto desiderato ed idealizzato, assume una configurazione diversa a sua volta da quella che è la sua realtà effettuale. Vale a dire che la scienza in cui crede e a cui tende oggi la letteratura — e per gli scacchi subiti nel corso delle sue vicende contemporanee (si pensi al famoso principio di «indeterminazione» di Heisenberg), e per essere stata sottoposta alle severe critiche demistificatorie di epistemologi quali Popper e Kuhn — non presenta più già da un pezzo quelle caratteristiche di «obiettività» solo per le quali essa viene corteggiata.

Sicché non resta oggi che da sperare con l'autore in una letteratura che, infine, da un lato, cessi di accontentarsi di flirtare con le varie contrefigure della scienza, e che, dall'altro, preso serenamente atto del suo mutato statuto epistemologico, si decida a intrattenere con la scienza rapporti reali e non più platonici approcci con ciò che della scienza è l'immagine affascinante ma ormai anacronistica.

PIER LUIGI CERISOLA

I. P. CULIANU, *Mircea Eliade*, Cittadella ed., Assisi 1978. Un volume di pp. 192.

Il volume si apre con un interessante documento: la riproduzione di una lettera di Eliade all'A., nella quale lo storico delle religioni ru-